

FIERE E PUBBLICI DIVERTIMENTI
NELLA FANO DEL TRE E QUATTROCENTO

Ho attinto queste brevi note alla fonte non molto conosciuta « Delle Notizie Historiche sopra la Fondatione, Varietà di Governi e Successi Memorabili della Città di Fano » ¹⁾, voluminoso manoscritto reperibile nella nostra Federiciana. E' opera di Vincenzo Nolfi, nobile fanese, figlio di Arnolfo Galassi e di Nicolosa Andreani di Cherso; la data della sua nascita si fa cadere attorno all'anno 1594. Adottato da Guido Nolfi, che non aveva discendenti diretti, Vincenzo assunse il nuovo nome nel 1624, anno del suo matrimonio con Ippolita Uffreducci, fanese.

La scelta di Guido Nolfi fu particolarmente felice nella adozione del giovane Galassi: Vincenzo era dotato di vivo intelletto, di buona cultura e di fine tratto, che egli si era formato quando servì in qualità di paggio la duchessa di Bracciano della potente casa Orsini di Roma.

¹⁾ VINCENZO NOLFI, *Delle Notizie Historiche sopra la Fondatione, Varietà, Governi e Successi Memorabili della Città di Fano*, libri VI, ne quali, secondo la serie de' tempi è la cagione delle Contingenze, si toccano i fatti ancora de' Principi e di altre città d'Italia » (Manoscritto) Parte 1^a, Libro II, c. 292 e segg., Libro III, c. 456.

Vincenzo Nolfi ci ha lasciato anche opere a stampa di carattere poetico, religioso e di argomento vario. Secondo il Mabellini e il Castellani degna di menzionare è la sua « Ginipedia o avvertimenti civili per donna nobile », stampata in varie edizioni via via dedicate a dame diverse. In essa è ritratta nei più minuti particolari la vita del ceto aristocratico italiano del 600. I nobili propositi espressi da Guido Nolfi, cui Fano deve la fondazione del Collegio omonimo, divenuto attraverso i tempi Università per le facoltà di teologia, giurisprudenza e medicina, poscia Ginnasio-Liceo, furono attuati e concretati da Vincenzo Nolfi. L'Università Fanese ebbe vita dal 1860 al 1841.

Era intenzione di Vincenzo Nolfi sviluppare la sua cronaca in « sei libri », ma questa restò incompiuta e si chiuse col « terzo libro » nel 1463, anno della caduta dei Malatesti. La cronaca nolfiana è assai interessante, perché, insieme col racconto delle vicende politiche fanesi, ci dà varie notizie intorno ad antiche usanze cittadine. Il manoscritto del Nolfi fu noto a Pier Maria Amiani, dal quale egli trasse intere pagine che inserì nelle proprie « Memorie storiche della Città di Fano », edite nel 1751.

Narra il Nolfi che con la riconciliazione delle famiglie Del Cassero, guelfa, e Da Carignano, ghibellina, la città andò perdendo l'aspetto arcigno che le lotte municipali le avevano impresso, le fazioni si quietarono ed anche il Consiglio del Comune, per rallegrare il popolo, istituì pubblici divertimenti, « altre cose utili alla communicatione del viver civile e quattro fiere, la prima nella festa della Madonna di marzo, la seconda in quella della Madonna d'agosto, la terza in quella di settembre, nei quali giorni a tutte le hore era lecito a ciascheduno il vendere e il comprare ogni sorta di mercanzia, ma queste si conducevano in su la Piazza del Duomo e si stendevano verso la Porta Maggiore; la quarta si faceva nel medesimo modo su la Piazza e contorni della chiesa di S. Paterniano, il giorno della vigilia e della sua festa di luglio ».

« Con la ripresa dei traffici ritornarono all'ora molte famiglie di ebrei a stanziare nella città, fra i quali vi erano banchieri e bancherozzi, et altre arti; e si trova nelle memorie antiche che in quei tempi dalla mattina del giovedì santo all'ora che si legano le campane, fin dal sabbato quando si sciolgono, stavano serrati nelle loro case, né si potevano affacciare alle finestre sotto gravissime pene ».

La più nutrita sequenza di pubblici divertimenti era riservata alla settimana grassa, ultima del Carnevale. A proposito di divertimenti carnevaleschi, il Nolfi non fa cenno a feste danzanti, ma dà notizie dell'uccisione del porco in steccato, della caccia al toro, delle corse dei palii, del tiro al bersaglio con le



Vincenzo Nolfi

(Archivio della Biblioteca Federiciana)

balestre e di un altro singolarissimo giuoco detto « il giuoco delle trippe », che si svolgeva in Piazza grande tra i bottegai di piazza o piazzari e i macellari: i contendenti si scambiavano colpi facendo roteare trippa di buoi uccisi al macello », il popolo si divertiva « con molte risa ». Ma perché « fu giudicato giuoco indecente alla vista dei cittadini e perché riusciva agli occhi delle persone civili più dispiacente che di diletto, fu in Consiglio preso partito che si abrogasse e in sua vece si sostituisse il tirar di balestra al bersaglio ».

Furono così istituiti due palii del valore di dodici ducati ciascuno a spese dei piazzari e dei macellari. Il Nolfi non nomina la località ove si svolgevano queste due gare che presentavano qualche pericolo per l'incolumità degli spettatori e richiedevano ampi spazi per il campo di tiro e per la numerosa folla che vi accorreva. Il primo palio di tiro alla balestra si svolgeva il giovedì grasso; il secondo, forse in prossimità della chiesa di San Lazzaro, ubicata insieme col lazzaretto nei pressi dell'attuale piazza d'armi, veniva disputato l'ultima domenica di settembre, giorno celebrativo della festa del Santo.

E' da credere che la gara di tiro al bersaglio con la balestra riuscisse appassionante, sia per i gareggianti che per gli spettatori, perché « in simil sorte di armeggiare e di tirare a segno con quei balestrieri antichi che portavano frezze, furono i nostri stimati i migliori balestrieri di tutta la Marca, e perciò si ritrova che negli armamenti sempre si chiedevano i balestrieri di Fano ».

Il primo che più si fosse accostato alla « brocca » vinceva un palio di dieci ducati, il secondo una balestra di due ducati, il terzo una rotella.

La domenica di Carnevale si correvano due palii: il palio rosso (più importante) per la corsa dei cavalli e il palio verde per la corsa delle cavalle; poi veniva la corsa degli asini e per ultima quella degli uomini ignudi (ossia succintamente ricoperti, come si usa anche nei nostri stadi).

I palii venivano esposti in Piazza del Duomo, meta di tutte le corse; le mosse venivano date dal luogo del Bignano,

ove fu poi il giardino dei Malatesti, vicino alla chiesetta che oggi si chiama la Madonna di Cuccurano e terminava la carriera venendo per retto tramite sopra la Strada Flaminia, su la Piazza avanti la chiesa del Duomo.

Il « palio rosso » era dotato dei premi più ricchi: al primo arrivato si davano nove braccia di panno rosso scarlato e un braccio di panno bianco, al secondo un paio di guanti di pelle, al terzo un gallo. Per la corsa riservata alle cavalle, al primo arrivato si davano sei braccia di panno verde, al secondo una gallina, al terzo un paio di speroni.

Per la corsa degli asini, la più spassosa ed esilarante, c'erano solo due premi, un porco salato al primo, una testa di porco avvolta in un pezzo di stora al secondo.

La corsa detta degli uomini ignudi, che iniziava « pur fuori di Porta Maggiore », ma da località più prossima alle mura cittadine, prendeva le mosse da una figura che ai tempi del Nolfi era ancora chiamata la « figura degli spadaroli »; il vincitore della corsa aveva in premio una bella spada d'acciaio, all'ultimo una spada di legno coperta d'orpello.

In memoria di un soccorso portato alla fortezza di Perugia al tempo di antiche indulgenze, vi erano le perdonanze di San Paterniano, così dette tradizionalmente dal popolo, perché con grande concorso esso andava a visitare quella chiesa. Si tenevano a metà del mese di giugno a cominciare dal mercoledì e duravano per i sette giorni seguenti. La domenica che cadeva entro i sette giorni si celebrava la festa e si correva un palio rosso sul solito percorso: al primo arrivato si dava in premio un palio di colore scarlato, della lunghezza di nove braccia più un braccio di panno bianco, al secondo una porchetta arrostita, al terzo un gallo e una borsa di camoscio piena di cenere.

Questi pubblici divertimenti di corse di cavalli e di asini, di tiro a segno con la balestra, di spadaroli durarono — così asserisce Vincenzo Nolfi — per tutto il dominio dei Malatesti. Dati i tempi, quei nostri antichi concittadini potevano restare quasi soddisfatti. C'era — è vero — il pensiero incombente delle fre-

quenti epidemie, ma si cercava di allontanarle raccomandandosi a San Lazzaro e dedicandogli festeggiamenti e luminarie.

Il lettore avrà notato che i partecipanti piazzatisi al terzo posto nelle varie gare ricevevano un premio che aveva sapore di canzonatura; piaceva ai fanesi di allora — come a quelli del tempo presente — scherzare con garbo, anche in fatto di materia sportiva, o, come bonariamente si direbbe oggi, « dare la quaiarella! ».

Ad esempio, nella corsa degli spadaroli, mentre il vincitore aveva in premio una luccicante spada d'acciaio, il secondo doveva accontentarsi di una spada di legno ricoperta d'orpello, una spada che era un pezzo di legno a foggia di spada, buona, eventualmente, per trastullo di ragazzi. Il terzo arrivato nella corsa del palio verde aveva in premio un paio di speroni che gli ricordassero per la prossima corsa di spronare con più forza la propria cavalcatura. A chi arrivava terzo nella corsa del palio rosso toccava in premio una borsa di camoscio piena di cenere (la cenere che ha amaro sapore!) e un gallo che col suo chicchirichì tenesse ben sveglio il fantino per una futura galoppata.

ARMANDO LAGHI